

Alessandro Leogrande, *La frontiera*, Milano, Feltrinelli, 2015 p. 39, subito dopo "Appena comunicabili a chi parla al telefono accanto a me".

Appena divulgabili in una Roma di Storia sorda.

L'impensabile su quella postazione era così lontano, distante, celato, nascosto che seppure avessi potuto pensarlo non ce ne sarebbe stata possibilità.

Ero seduto, le cuffiette nelle orecchie. Davanti a me uomini, donne, bambini. Valigette cariche di lavoro, sguardi pieni di preoccupazione. Scadenze vicine, liste della spesa incomplete, capitoli di libri travisati, pianti rumorosi per il gioco preferito dimenticato. Dietro tutti quei visi c'era una storia. Vissuta, programmata giorno per giorno, sistematica. C'era una storia sincera, portata negli occhi.

Avevo un bambino accanto. Occhi azzurrissimi. Muoveva senza sosta su e giù una barchetta di carta. Era il capitano di quel veliero costruito fantasticamente perché la mente potesse allontanarlo dal pensiero di essere in metro. La velocità un po' lo disturbava, ma quando gridava "Ciuma all'arrembaggio!" lo sguardo impaurito si caricava di sogni. Avevo un pirata bambino accanto. Paure zero. Sogni tantissimi. Valvola di sfogo: quella barchetta stropicciata, realizzata con qualche scarto di giornale che la madre portava in borsa. Cavalcava valorosamente le eminenti onde di quel mare utopistico.

Un mare fantastico e che fa paura. Un mare amico e nemico. Gioco preferito, peggior incubo.

Era così il mare di Ali. L'inenarrabile viaggio del Mediterraneo, per Ali, era così. Un incubo. Nemico più del tempo, quel viaggio aveva abbattuto, scaraventato, gettato a terra qualsivoglia barriera di felicità che avrebbe potuto rendere l'arrivo in terra meno spaventoso. Quel mare diventava paura, sgomento, pianti, urla. Morte.

Dietro quella c'era una Storia. Vissuta, programmata giorno per giorno, sistematica. C'era una Storia sincera, portata negli occhi.